

## SAPORE DI MARE

Gino Paoli

Genova è una strana città, diversa in assoluto. Una città che non appare, si nasconde e riproduce totalmente, nel suo aspetto fisico, il carattere dei genovesi, il loro modo di comportarsi e di agire con gli altri. Dovessi definirla con una immagine direi: ulivi, gatti, mare.

Non ho mai abitato a Genova, in una casa che non avesse il mare di fronte. Lo vedo oggi, a Nervi, e lo potevo scorgere dalla villetta di Pegli dove ho trascorso l'infanzia e la prima giovinezza con i miei genitori e mio fratello Guido. Mio padre si era trasferito a Pegli da Monfalcone, quando ero appena nato, per lavorare al porto di Genova. Era ufficiale di marina e voleva che diventassi ingegnere navale, ma contrariamente a mio fratello che è diventato un fisico, ho sempre considerato gli studi un'imposizione alla quale dovevo ribellarmi. A scuola ero un disastro, uno di quei figli che non vorrei mai avere come osservava Woody Allen con una celebre battuta: «Non vorrei mai far parte di un club al quale è iscritto uno come me».

Forse per contrapporre al pragmatismo di mio padre l'amore per l'arte nutrito da mia madre, volevo a tutti i costi fare il pittore. Mi sembrava un modo, forse l'unico, per stabilire un rapporto con gli altri e, con questa idea fissa in testa, è naturale che la mia carriera scolastica sia stata un'odissea da un istituto all'altro: da un liceo di Rapallo al Galileo Galilei di Genova, sotto il Ponte Monumentale, che veniva chiamato "la scuola dell'ultima speranza" e, prima ancora, agli Scolopi di Cornigliano, un ex-villa della duchessa di Galliera, dove mio padre mi iscrisse come convittore in quarta ginnasio.

Anche qui la solita storia. Continuavo a comportarmi come una peste, sempre in conflitto con i professori, una peste così mostruosa che alla fine dell'anno il rettore del collegio, padre Mereu, convocò mio padre ponendogli questo ultimatum: «O lui o io. Quindi porti via suo figlio».

La sosta di un anno al Calasanzio mi lasciò tuttavia una eredità preziosa: l'amicizia con padre Lazzaroni, il mio professore di lettere. Io sono, com'è noto, un mangiapreti, ma padre Lazzaroni era un caso speciale. Univa alla sua cultura fuori del comune una umanità straordinaria che mi ha permesso di mantenere vivo con lui un rapporto per tutta la vita: ha celebrato i funerali di mio padre e mia madre. Ha battezzato i miei figli, era l'unico che potesse farlo. Teneva con sé un disegno che un giorno mi aveva sequestrato in classe. Da un lato rappresentava un nudo femminile, dall'altro un Crocifisso. Poco prima di morire si domandava ancora a chi dovesse lasciarlo, ma l'ha conservato fino all'ultimo e credo si trovi ancora in qualche angolo del collegio.

Padre Lazzaroni aveva, poi, la capacità rara di capire tutti e di farsi capire da tutti. Quando qualcuno gli confidava «non so», rispondeva «non so neppure io». Così si cercava di capire insieme quello che nessuno capiva e forse non sapeva neanche lui.

Erano del resto gli interrogativi fondamentali che mi portavo dentro da sempre, nelle lunghe passeggiate sul lungomare di Pegli che sono diventate famose e non solo per me. All'inizio degli anni Cinquanta, Pegli era una delle due perle della Riviera, insieme a Nervi che da allora non è molto cambiata. Pegli invece ha subito un vero proprio massacro edilizio. Allora costituiva una delle mete più facilmente raggiungibili dall'entroterra piemontese e lombardo. Si andava in vacanza vicino a casa e milanesi, vogheresi, tortonesi scendevano in massa su Pegli che aveva l'aspetto di quello che oggi è diventato Arenzano. D'estate si trasformava in una località piena di vita, chiassosa e affollata di turisti, ma d'inverno tornava al suo aspetto di paese dove non c'era nessuno. Però in mezzo a questo nessuno una decina di ragazzi andavano avanti e indietro sul lungomare, parlando di tutto e di tutti. È da qui che sono venuti fuori Renzo Piano, Arnaldo Bagnasco, Ugo Carrega, il matematico Paolo Mignone, Martino Oberto, Paolo Barosso, Corrado Dottavi e tanti altri.

È incredibile come in un paese tanto piccolo ci fosse una concentrazione così elevata di intelligenze. Ancora oggi incontro qualcuno che faceva parte del gruppo ed è diventato famoso, maturando di fronte al mare, ponendo a sé stesso e agli altri le grandi domande esistenziali di sempre, e naturalmente, parlando sempre di

donne. A Pegli d'inverno non c'era altro: i nostri discorsi, le nostre domande, la solitudine del vento e i cavalloni delle onde.

Al mare di Pegli subentrò poi il mare di Boccadasse, quando ero andato via da casa, con uno spazzolino da denti in tasca e tre libri sottobraccio. Dopo aver passato mesi di fame vera, ero riuscito a trovare un impiego come grafico e bozzettista pubblicitario alla Sigla Effe, una ditta del gruppo Fassio. Con la mia prima moglie Anna avevo trovato una sistemazione in via Capo Santa Chiara, al numero 12, in una soffitta molto piccola, ma davanti al mare senza il quale non mi sarei adattato a vivere. Quaranta e più anni fa Boccadasse era ancora un piccolo borgo di pescatori dove, almeno di vista, ci si conosceva tutti e si stabiliva subito tra noi una grande solidarietà. Besagnine, pescatori, artisti, barboni ci si aiutava reciprocamente e a questa forma di solidarietà penso con molto rimpianto, anche se allora non possedevo una lira.

A Boccadasse ho vissuto fino a ventisei anni e quando venivo a Genova frequentavo quasi esclusivamente i *carruggi*, pieni di vita strana, intestinale, ma Genova è una città intestinale. Mi viene alla mente un chitarrista, Bucco si chiamava, che era un personaggio famoso nei vicoli, forse qualcuno lo ricorda ancora. Suonava quando si reggeva in piedi in modo talmente straordinario che un giorno Segovia, dopo averlo ascoltato, si lasciò scappare: «Questo è uno che potrebbe insegnare qualcosa anche a me». Stazionava in vicolo dei Macellari, dove erano sempre aperte cinque o sei vecchie osterie. Chi voleva ascoltarlo andava lì e capiva subito dove si trovava e in che stato di esaltazione fosse: nella prima osteria cavava dalla sua chitarra note meravigliose, nella seconda suonava ancora in modo decente, nell'ultima lo strumento rimaneva completamente muto.

Può essere una leggenda metropolitana, ma si raccontava nei *carruggi*, la storia di una prostituta che, col suo impermeabile rosso e i capelli alla Jimi Hendrix, batteva dalle parti di via Prè, verso via Gramsci dove, già vecchia, la trovarono morta. Da giovane era un donnone e durante la guerra se l'era fatta coi tedeschi, come tante altre. Accusata di collaborazionismo, dopo il 25 aprile venne rapata e riempita di una manica di botte. Lei osservò per benino i suoi aggressori, se li stampò in testa e disse: «Pòì ve piggiu un pe' vòtta», e lo fece davvero, menandoli tutti.

Continuavo a fare il pittore e guadagnavo pochissimo. Poi, per

un caso assurdo, assolutamente imprevedibile, la mia vita cambiò di colpo. Insieme a Luigi Tenco, a Bruno Lauzi, a Sergio Sandrini e a Ruggero Coppola – che adesso fa l'assicuratore – cantavo e suonavo come facevano tanti ragazzi senza che nessuno – come, invece, accade oggi – si prefiggesse di diventare cantante di professione. Ci esibivamo a volte alla “Italo Americana”, in via Garibaldi, mi pare, dove al giovedì venivano organizzati dei pomeriggi danzanti, suonando soprattutto musica rock, eh sì! Siamo nati tutti con il rock.

La svolta avvenne quando Gianfranco Reverberi – che avevo già incontrato perché abitava poco distante da Capo Santa Chiara – si trasferì a Milano come direttore artistico della Ricordi. Sentendosi solo, così dice sempre, fece venire dalla Liguria un gruppo di amici, per avere compagnia, ma anche perché la sua vecchia e gloriosa casa musicale aveva deciso di entrare nel mercato discografico, prima con l'opera lirica naturalmente e poi con le canzoni. Nanni Ricordi che, anche in questo campo, era un innovatore, decise – contro le regole consuete – di scritturare direttamente i cantanti e costruire per loro canzoni su misura.

Quando Reverberi mi chiese se volevo incidere dei dischi per la sua casa rimasi annichilito, lo guardai come un pazzo. Non mi sembrava assolutamente il caso: la mia strada era quella della pittura. La musica costituiva solo un divertimento *a latere* della mia professione. Ma Reverberi insistette e alla fine capitò. Quando incideva un disco il cantante veniva pagato ottomila lire al pezzo. Alla Sigla Effe guadagnavo trentaseimila lire al mese. Se facevo un *extended-play*, cioè quattro canzoni, potevo aggiungere a questa somma trentaduemila lire. Uno stipendio mensile per ogni seduta. Cominciai per gioco, continuando a lavorare e a dipingere. Bastano due date per capire che non credevo al mio futuro di cantante. Ho cominciato a incidere nel 1959 e ho chiuso l'impegno con la Sigla Effe nel 1962. Ormai il passo era fatto. L'anno precedente era uscito il mio primo quarantacinque giri che conteneva, fra le altre canzoni, *Senza fine*, *Sassi*, *Il cielo in una stanza*, *La gatta* (Ciaccola abitava con me nella soffitta di Boccadasse). Ma tutto questo non sarebbe accaduto senza Reverberi. È stato Reverberi la pietra dello scandalo, ha lui tutte le colpe. Senza di lui la “scuola” dei cantautori genovesi non sarebbe mai nata.

GINO PAOLI, nato a Monfalcone nel 1934, viene condotto poco dopo la nascita a Genova dove la famiglia si trasferisce per motivi di lavoro. Capofila della cosiddetta "scuola genovese" ha scritto alcune delle più belle canzoni della musica italiana di questo secolo. Prima di affermarsi come cantautore, ha praticato la pittura, è stato produttore ed editore musicale. È stato deputato al Parlamento come indipendente di sinistra e vive, oggi, a Nervi con Paola Penzo. Del suo repertorio – comprendente canzoni famose come *Il cielo in una stanza*, *Senza fess*, *La gatta*, *Sassi*, *Sapore di sale*, *Una lunga storia d'amore*, *Cosa farò da grande*, *Quattro amici al bar*, *L'ufficio delle cose perdute* – si è impadronita una lunga serie di interpreti, italiani e stranieri, da Tenco a Zucchero, da Gilbert Bécaud a Dean Martin.